

Eugenio Zito

Differenze al lavoro in contesti transnazionali: dalla critica postcoloniale alla pratica in comunità di sviluppo e di autopromozione

Abstract

Partendo dalle parole di un pastore eritreo, analfabeta e lebbroso, si evidenziano i grandi temi che riguardano, in generale, le relazioni tra l'Occidente e le ex-colonie. In particolare ci si sofferma sulla complessità dei problemi posti dalle differenze culturali, sociali ed economiche caratterizzanti i contatti tra Europa e Africa dopo la decolonizzazione, così come indicati dagli studi postcoloniali. Dopo una rilettura critica dei sistemi di aiuto e cooperazione allo sviluppo emerge che molti interventi, riproducendo le distorsioni del discorso egemonico occidentale, sono risultati inutili e addirittura dannosi per l'Africa. In contrapposizione viene descritto il singolare modello dei programmi di sviluppo ed empowerment realizzati in Eritrea ed Etiopia dall'Hansenians' Eritrean-Ethiopian Welfare Organization a partire dal 1969. Tale innovativo modello, ponendo al centro degli interventi donne ed uomini con le loro difficoltà, bisogni e capacità, li sostiene nell'autopromozione in un contesto comunitario che favorisce l'uguaglianza nei diritti e nei doveri e la parità nella valorizzazione delle differenze di ogni tipo, con il fine ultimo di un concreto sviluppo bio-psico-sociale.

Keywords: Studi postcoloniali, cooperazione internazionale, comunità

Differenze al lavoro in contesti transnazionali: dalla critica postcoloniale alla pratica in comunità di sviluppo e di autopromozione

IL TEMA

La differenza è lavoro, è al lavoro,
è un movimento che spezza ogni dialettica,
riferendosi allo stesso.
Così, parlare di differenza non è sufficiente,
o non è utile: la differenza rompe (apre),
eccede costantemente le definizioni e i confini che trova
(...) è un'apertura verso l'altro
ed obbliga l'“io” ad operare verso il differimento dello stesso¹.
Jacques Derrida, *La scrittura e la differenza*, 1967

1. Introduzione

« ... Adesso va e quello che hai visto, sentito e imparato qui, raccontalo agli altri in Italia»². Con queste parole Meheretu Solomon, giovane pastore analfabeta malato di lebbra, originario di un piccolo villaggio dell'altopiano eritreo, conclude il suo discorso di commiato ad un medico italiano che ripartiva dall'Eritrea dopo tre mesi di volontariato presso l'Hansenians' Eritrean-Ethiopian Welfare Organization³ (H.E.W.O.) di Asmara. Nel saluto che Meheretu Solomon, con la sua “sapienza” di pastore analfabeta, rivolge al medico occidentale, forte del suo sapere, si possono evidenziare tre aspetti. Si coglie, innanzitutto, che, nella relazione tra un “ex-colonizzato” eritreo ed un “ex-colonizzatore” italiano, c'è un capovolgimento di iniziativa: il pastore analfabeta, soggetto emergente, parla al medico specialista, con un ribaltamento di ruoli che si traduce concretamente nella consegna di un mandato preciso. In secondo luogo il contenuto di tale mandato al medico occidentale consiste, per questi, nel prendere atto della realtà in cui è stato immerso, nel situarsi in essa per comunicarla agli altri in Italia. C'è, quindi, implicitamente, a partire da un'esperienza condivisa ed appena terminata, l'invito a dislocarsi dalla propria posizione eurocentrica per aprirsi realmente verso l'altro ed obbligare così l'io ad operare verso il differimento di se stesso, come Derrida (1967) “suggerisce” nella citazione in epigrafe. Infine, nell'invito del pastore a comunicare quanto di nuovo il medico ha appreso, sembra esserci l'intenzione di mettere in crisi il convincimento che la conoscenza ed i discorsi del mondo occidentale possano essere l'unico sapere egemonicamente significativo.

Voci *differenti*, come quella di Meheretu Solomon, da alcuni anni hanno iniziato a “parlare” in Occidente, raccontando storie “minori” in cui si evidenziano, più o meno chiaramente, le forme nuove, sempre più subdole e complesse, attraverso cui l'imperialismo continua il tentativo di penetrare in molti contesti transnazionali⁴. Sono voci degne di particolare attenzione perché, nascendo proprio all'interno dei contesti di cui parlano, esprimono visioni e posizioni autoctone, anche se, spesso, lo fanno con

¹J. Derrida, *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1971, ed. or. 1967.

²F. Pesce, C. Travaglino (a cura di), *Sapienza di un pastore analfabeta*, Hansenians' Eritrean-Ethiopian Welfare Organization (H.E.W.O.), 2007, p.15.

³Per maggiori informazioni sull' Hansenians' Eritrean-Ethiopian Welfare Organization si veda il sito web: <http://www.hewo.org/>.

⁴Bell hooks, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano 1998.

strumenti interpretativi mutuati dalla cultura occidentale. Sono voci che richiamano, in particolare, i grandi temi riguardanti le relazioni tra l'Occidente e l'Africa, queste ultime in buona parte ancora influenzate dai processi di colonizzazione e di decolonizzazione. Infine sono voci emergenti che rilanciano, nell'indagine critica sul confronto tra culture in relazione di subordinazione, la prospettiva soggettivistica aperta dal de-costruzionismo e che si indirizzano, inoltre, verso un'analisi della formazione del soggetto "ex-coloniale" e dei processi di ibridazione nei quali colonizzati e colonizzatori si sono ritrovati.

Intanto c'è da osservare che sul piano storico, anche in Africa, non c'è stato un solo colonialismo, ma molti colonialismi hanno interessato il continente nero in maniera intensiva a partire dalla seconda metà del secolo XIX fino alla seconda metà del secolo scorso. Per esempio, quello inglese lasciava ai popoli africani un loro margine di autonomia. Altri consideravano i territori colonizzati come un'estensione territoriale della madre patria, con spostamento di popolazioni dall'Europa all'Africa: i portoghesi in Angola e Mozambico, i boeri in Sudafrica, i francesi in Algeria, gli italiani nel Corno d'Africa e in Libia. Quindi si può parlare di una vera e propria "galassia coloniale" articolata nel tempo e collocata nello spazio. Tuttavia con il termine colonialismo, al singolare, si può intendere, al di là di una definita e specifica realtà storica, un insieme di pratiche, istituzioni ed ideologie che hanno costituito il dominio coloniale o ne sono state l'effetto. In particolare alla parola colonialismo, e soprattutto da parte degli ex-colonizzati, vengono collegati quei sistemi binari di differenze e disegualianze che, mentre alimentavano una mentalità ricorrente e diffusa, hanno ispirato e/o legittimato la subordinazione, la segregazione e le varie forme di violenza e sfruttamento coloniali. Invece il termine postcoloniale non è stato tanto usato in riferimento ad eventi e/o momenti storici determinati quanto piuttosto in relazione ad un complesso di teorie e studi molteplici ed eterogenei sui risultati del confronto tra culture in rapporto di subordinazione per effetto del colonialismo.

2. Studi postcoloniali: critica culturale al discorso egemonico occidentale

Apparsi alla fine degli anni '70 come derivazione del postmodernismo, più che rappresentare una vera e propria scuola di pensiero, quelli postcoloniali sono un insieme metodologicamente diversificato di studi interdisciplinari che hanno come comune denominatore l'attenzione verso quelle soggettività subalterne, marginalizzate, con modalità differenti, dal dominio coloniale dell'Occidente⁵. Toccano perciò, in particolare, anche tutta una serie di temi che riguardano le relazioni tra l'Europa e l'Africa. Mettendo in crisi l'opposizione binaria che divideva il mondo nel periodo coloniale, esaminano l'impatto economico, culturale e politico della colonizzazione sui paesi e sui soggetti colonizzati⁶. Costituiscono una riflessione critica rispetto al discorso egemonico occidentale fondato sul potere della conoscenza come messo in evidenza da Said (1978)⁷ sulla scia delle idee di Foucault (1976⁸, 1985⁹), ampiamente riprese da

⁵ A. Loomba, *Colonialismo/Postcolonialismo*, Meltemi, Roma 2000.

⁶ I. Chambers, *Paesaggi migratori, cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Meltemi, Roma 2003.

⁷ E. Said, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 1999, ed or. 1978.

Differenze al lavoro in contesti transnazionali: dalla critica postcoloniale alla pratica in comunità di sviluppo e di autopromozione

IL TEMA

molti autori, secondo cui il sapere non è innocente ma profondamente connesso con le operazioni di potere¹⁰. Inoltre mettono in discussione la rappresentazione dell'Altro da parte del soggetto coloniale, criticano i modelli eurocentrici di modernità, di progresso e sviluppo in cui le altre storie sono subordinate ed irrilevanti, elaborano nuove ipotesi interpretative che valorizzano la prospettiva soggettivistica ispirata dal decostruzionismo (Derrida, 1967¹¹; Spivak, 1990¹²). Analizzano la formazione del soggetto coloniale e dei processi di ibridazione o di contrapposizione, nei quali colonizzati e colonizzatori sono coinvolti in una dimensione psico-antropologica, il cui fondamento va ricercato nelle teorie lacaniane (Bhabha, 1994)¹³. Criticano l'onnipotenza pervasiva nella letteratura, nella storiografia e nei media del discorso eurocentrico che sottostima l'identità dell'altro per riaffermare la propria¹⁴. Così configurati, questi studi, forniscono elementi utili ad operare quel complesso processo di "spostare il centro del mondo", il centro dominante rappresentato dall'universo di senso della cultura occidentale, a favore della molteplicità di centri di cui si costituisce il mondo¹⁵. Incrociano, spesso, il dibattito femminista¹⁶ ed incrementano l'esplorazione dell'universo delle donne anche attraverso soggetti femminili "differenti", come le donne di "colore", che, nell'ambito della più generale questione dell'alterità, accanto al problema del genere, pongono quelli connessi a razza ed etnia¹⁷.

La via storicistica inaugurata da Said (1978)¹⁸, quella decostruzionistica ispirata da Derrida (1967)¹⁹ e sviluppata da Spivak (1990)²⁰ e quella psicosociale ed antropologica rilevata da Bhabha (1994)²¹ ed altri costituiscono sommariamente le tre direzioni segnate dagli studi postcoloniali che trovano nel lavoro di Chambers e Curti (1996)²² un tentativo di unificazione. Questi ultimi autori, affrontando la questione cruciale dell'alterità e della differenza, tentano di mettere insieme punti di vista e prospettive diverse.

⁸M. Foucault, *Sorvegliare e punire: la nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976.

⁹ID., "Perché studiare il potere: la questione del soggetto", in «AUT AUT», n.205, 1985.

¹⁰Infatti la conoscenza stessa sui paesi colonizzati in Africa, Asia ed America, e circolante in Occidente, è stata sempre di sostegno al potere dei paesi colonizzatori e si è identificata con il potere stesso.

¹¹J. Derrida, *De la grammatologie*, Les Éditions de Minuit, Paris 1967.

¹²G.C. Spivak, *The Post-Colonial Critic: Interviews, Strategies, Dialogues*, ed. Sarah Harasym, Routledge, London 1990.

¹³H.K. Bhabha, *The location of culture*, Routledge, London-New York 1994, trad. it. 2001.

¹⁴J. Habermas, C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 1998.

¹⁵Ngũgĩ wa Thiong'o, *Spostare il centro del mondo. La lotta per le libertà culturali*, Meltemi, Roma 2000.

¹⁶L. Irigaray, *Tra oriente e occidente*, Manifestolibri, Roma 1998.

¹⁷C. Demaria, *Teorie di genere. Femminismo, critica postcoloniale e semiotica*, RCS Libri, Milano 2003.

¹⁸E. Said, *op. cit.*

¹⁹J. Derrida, *De la grammatologie*, *cit.*

²⁰G.C. Spivak, *The Post-Colonial Critic: Interviews, Strategies, Dialogues*, *cit.*

²¹H.K. Bhabha, *op. cit.*

²²J. Chambers, L. Curti (a cura di), *The Postcolonial Question*, Routledge, London 1996.

Per critica postcoloniale²³, quindi, si può sinteticamente intendere un approccio interdisciplinare piuttosto complesso e relativamente recente per l'analisi delle ideologie, delle conoscenze e dei valori che si sono sviluppati attraverso le pratiche coloniali.

Infatti a partire dal XVI secolo i colonialismi europei hanno profondamente inciso sulle strutture della conoscenza umana, producendo una serie di idee che, ancora oggi, condizionano pesantemente la cultura, nel senso dell'esercizio di un potere, di una relazione *up-down*, tra il "bianco" ed il "selvaggio", di un proliferare di stereotipi, di teorie e visioni etnocentriche, larvate di razzismo, e finalizzate anche a giustificare ogni forma di violenza e di sopruso²⁴. In questa prospettiva la coscienza della superiorità dell'uomo bianco occidentale implica, di fatto, l'inferiorità dell'altro. La perversa implicazione logica successiva è che sia possibile colmare questa distanza con adeguato aiuto che giunge con la colonizzazione e quindi l'assoggettamento, giustificata da un processo di "incivilimento" *ad usum delphini!* In particolare il colonialismo europeo in Africa, divenuto integrale a partire dalla metà del XIX secolo, investendo non solo prevalentemente le attività economiche e commerciali ma anche in modo pervadente le strutture politiche e la cultura del territorio subordinato, ha sperimentato, come precedentemente accennato, tutta una gamma di modelli cui si ispiravano le varie potenze coloniali, da quello *assimilazionista*²⁵ francese a quello dell'*indirect rule*²⁶ inglese, dalle colonie di sfruttamento delle materie prime alle colonie di popolamento in cui incoraggiare l'emigrazione europea.

Con la conclusione della Seconda guerra mondiale inizia il periodo che segna formalmente la fine dei sistemi coloniali, con un processo definito di decolonizzazione. In particolare tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 molti paesi africani conquistarono la sovranità nazionale soprattutto per effetto di movimenti di liberazione. E' in quegli anni che il processo di decolonizzazione, già cominciato nel decennio precedente, ed annunciato ancora prima, subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, accelera i ritmi nel continente africano.

Parallelamente, il termine neocolonialismo, compare negli anni '50 per definire le forme di dipendenza politica, economica, sociale e culturale che gli ex stati coloniali di fatto esercitano sui loro ex possedimenti, dal "centro" alla "periferia" del mondo. I paesi poveri dell'Africa, dell'Asia e dell'America centrale e meridionale rappresenterebbero, in questa direzione, la "periferia" del sistema mondiale rispetto al presunto centro di senso rappresentato dalla cultura occidentale dei paesi dell'Europa e dell'America del Nord. Così lo sfruttamento delle ex colonie è proseguito indisturbato ed in modo forse ancora più intenso in piena decolonizzazione, tanto che si può interpretare il dato di fatto della persistenza nel sottosviluppo di molti paesi africani come il risultato anche della conquista economica da parte del capitalismo e dell'imperialismo occidentale.

²³M. Mellino, *La critica postcoloniale: decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Meltemi, Roma 2005.

²⁴R. Siebert, *Il razzismo*, Carocci, Roma 2003.

²⁵C. M. Andrew, A. S. Kanya-Forstner, "French Business and the French Colonialists", in «The Historical Journal», vol.19, n.4, 1976, pp.981-1000.

²⁶M. Crowder, "Indirect Rule: French and British Style", in «Africa», vol.34, n.3, 1964, pp.197-205.

Differenze al lavoro in contesti transnazionali: dalla critica postcoloniale alla pratica in comunità di sviluppo e di autopromozione

Successivamente, a complicare il quadro generale, va considerato il complesso processo della globalizzazione culturale ed economica, che, a partire dagli anni '80, subisce una sensibile accelerazione, e che da molti è intesa come una nuova forma di "occidentalizzazione del mondo", in grado di fagocitare ogni differenza di tipo sociale, culturale e di genere²⁷.

Se è vero dunque che il nostro mondo è postcoloniale perché l'epoca del colonialismo formale è terminata, è pur vero però, come appena chiarito, che molti paesi ex-colonie, oggi sono ancora culturalmente ed economicamente dipendenti dall'Occidente. Dunque il postcolonialismo non è semplicemente qualche cosa che viene letteralmente dopo il colonialismo ed implica la sua cessazione, ma può intendersi, in maniera più ampia, come la contestazione al dominio e all'eredità coloniale, e, come tale, può diventare un utile strumento di lavoro nella politica e nel difficile processo di "cura" dalla "sindrome coloniale"²⁸. Appare così evidente anche la già citata vicinanza tra critica postcoloniale e femminismo²⁹, soprattutto sul terreno della convergenza delle problematiche razziali e di genere. Peraltro già Karen Blixen, ne *La mia Africa* (1937)³⁰, scriveva: «Il rapporto tra bianchi e neri in Africa somiglia alla relazione fra i due sessi». In questa ottica, nel contesto della storia coloniale, se il soggetto maschio colonizzato è cancellato e reso "subalterno" dalla storia coloniale, lo è ancora di più la donna colonizzata che è doppiamente cancellata in quanto "subalterna" e poi donna, come sottolinea lucidamente la Spivak (1999³¹, 2002³²). La donna di "colore" è oppressa sia dai colonizzatori in quanto "subalterna", sia dai colonizzati in quanto donna³³!

Nell'ambito degli studi postcoloniali si intersecano, dunque, tutta una serie di questioni specifiche che riguardano i rapporti tra Europa ed Africa³⁴: lo sfruttamento economico delle ex colonie, il tentativo di assimilazione globale delle culture locali, le imposizioni linguistiche e religiose, l'esportazione di modelli economici e di sviluppo di impostazione europea, i condizionamenti di mercato, i monopoli di lavorazioni e produzioni, i rapporti ambivalenti con i movimenti locali di liberazione nazionale, le posizioni ambigue nei contenziosi relativi alla ridefinizione dei confini geografici e territoriali già artificiosamente tracciati dalle stesse potenze europee³⁵ in seguito allo

²⁷ AA.VV., *Al di là dello sviluppo. Globalizzazione e rapporti Nord-Sud*, EMI, Bologna 2000.

²⁸ A. Mbembe, *Postcolonialismo*, Meltemi, Roma 2005.

²⁹ T.T. Minh-ha, *Woman, Native, Other. Writing Postcoloniality and feminism*, Indiana University Press, Bloomington 1999.

³⁰ K. Blixen, *La mia Africa*, Feltrinelli, Milano 2003, ed or. 1937.

³¹ G.C. Spivak, *A Critique of Postcolonial Reason*, Harvard University Press, Cambridge London 1999.

³² EAD., *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Ombre Corte, Verona 2002.

³³ Il colonialismo sembra avere eroso molte culture matrilineari, aggiungendo alla doppia subordinazione delle donne in alcuni paesi africani colonizzati, la perdita del titolo ereditario per via materna, un'ulteriore riduzione del ruolo sociale, la scomparsa del diritto di appartenenza e del conseguente rispetto sociale di cui godevano in alcuni contesti culturali.

³⁴ F. Gardini, *La globalizzazione. Tra nuovo ordine e caos*, Il Cerchio, Rimini, 2005.

³⁵ Il fenomeno della definizione dei confini geografici in Africa, tra i paesi colonizzati, tracciati da parte delle potenze europee colonizzatrici in modo spesso artificioso in seguito alla spartizione dei territori, in molti casi, ha determinato successivi conflitti tra i paesi confinanti.

*scramble for Africa*³⁶, il commercio di armi e materiali strategici, le problematiche e le politiche sociosanitarie riguardanti la malnutrizione, la diffusione e la cura di malattie infettive, le politiche di sviluppo agricolo ed industriale compatibili con le situazioni locali e sostenibili sul piano dell'equilibrio ecologico, la seria questione dello smaltimento di rifiuti tossici e/o pericolosi, la spartizione delle aree di influenza politica ed economica tra capitalismo e marxismo, gli approcci alla questione delle differenze di genere ed alla condizione reale delle donne all'interno delle diverse comunità dei paesi africani ed infine i sistemi di aiuto e cooperazione governativi e non governativi per lo sviluppo autonomo dei paesi emergenti³⁷.

3. *La cooperazione internazionale in Africa: una rilettura critica*

Le teorie postcoloniali³⁸ aiutano anche a leggere con occhio critico quegli elementi ideologici che, talvolta inconsapevolmente, si infiltrano persino nel lavoro di molte organizzazioni che operano in contesti transnazionali con obiettivi umanitari, come le organizzazioni non governative³⁹ (O.N.G.), ripercorrendo, spesso, in maniera pervasiva, gli errori storici dell'Occidente nei confronti del resto del mondo, riproponendo paradossalmente, in alcuni casi, un insidioso "neocolonialismo" culturale ed economico.

Questa politica del terzomondismo che tanto si è diffusa in Occidente e che sta dietro la complessa macchina degli aiuti ai cosiddetti paesi emergenti si ispira a due tradizioni umaniste, una cristiana e l'altra marxista, per le quali l'emancipazione degli oppressi costituisce il fine ultimo della storia. In particolare la tradizione cristiana che alimenta molte O.N.G. ha tentazioni rivoluzionarie e mette al centro le comunità dei poveri, degli oppressi, dei contadini ed anche delle donne. Negli ultimi trenta anni le O.N.G. si sono assunte il compito di promuovere lo sviluppo umano nei paesi del Sud del mondo, avendo come ideologia retrostante l'umanitarismo, vale a dire quella filosofia in base alla quale i paesi occidentali sviluppati devono impegnarsi ad aiutare le popolazioni in difficoltà con il sostegno finanziario dei governi, delle agenzie umani-

³⁶C.W. Newbury, A.S. Kanya-Forstner, "French Policy and the Origins of the Scramble for West Africa", in «The Journal of African History», vol. 10, n.2, 1969, pp. 253-276.

³⁷In merito sul piano istituzionale esiste una partnership tra l'Unione Africana (U.A.) e l'Unione Europea (U.E.) con una missione permanente dell'U.A. presso l'U.E. e una delegazione dell'U.E. presso l'U.A. E' un partenariato strategico incentrato sui popoli, inteso a promuovere pace, sicurezza, governance democratica e diritti umani, libertà fondamentali, parità di genere nel rispetto delle differenze, sviluppo economico sostenibile, integrazione regionale, continentale, economica, commerciale e delle infrastrutture, multilateralismo efficace, cambiamenti climatici, energia, migrazione, mobilità e occupazione, scienza, società dell'informazione e lo spazio (<http://africa-eu-partnership.org/>). Esiste poi il Servizio Europeo per l'Azione Esterna (S.E.A.E.) che conduce un'intensa attività con i paesi africani in ordine a tutta una serie di questioni riguardanti specificamente la cooperazione allo sviluppo (http://eeas.europa.eu/what_we_do/index_en.htm).

³⁸R. Young, *Introduzione al postcolonialismo*, Meltemi, Roma 2005.

³⁹Con questo acronimo si fa riferimento ad organizzazioni anche molto differenti per dimensioni, potere e forme di intervento, raggruppabili però in due macrotipi: di emergenza, che si mobilitano per brevi periodi, in caso di catastrofi, come è accaduto dopo il terremoto ad Haiti nel 2010; di sviluppo, che lavorano sul lungo periodo per l'autonomia delle popolazioni locali.

tarie o di contributi popolari spontanei. Tale filosofia ha avuto una grande diffusione e successo proprio perché, forse, nasceva dalle macerie delle politiche di cooperazione dirette ai paesi in via di sviluppo e dal fallimento effettivo delle organizzazioni governative che in cinquanta anni, per esempio, non hanno migliorato la condizione di molti paesi africani, peggiorandola, addirittura, in tanti casi. Ovviamente il concetto di umanitario, con la sua ideologia tanto cara all'Occidente e con le sue pratiche quali il *fund raising*⁴⁰ e non ultime le strategie di *marketing* associate, hanno indotto, spesso inconsapevolmente, molte O.N.G. a creare, nuovamente, pericolose immagini stereotipate degli altri⁴¹. In questo modo l'alterità, nel senso di una vera conoscenza dell'altro con le sue differenze culturali, etniche, religiose, di genere, viene mascherata e nascosta e, quindi, misconosciuta dietro la generica locuzione "diritti umani"! Diventa, perciò, molto importante fare attenzione alla pericolosa, in quanto subdola, triade costituita da: discorsi umanitari, globalizzazione economica ed interessi politici⁴². In proposito, in forte polemica con le O.N.G., nel suo saggio *Niente. Come si vive quando manca tutto. Antropologia della povertà estrema*, l'antropologo italiano Salza (2009)⁴³ le accusa, e spiega, con grande lucidità, il fallimento della cooperazione internazionale in Africa, dove, con gli aiuti, arrivano ignoranza, arroganza e stupidità!

Il soggetto prioritario dell'umanitario sono diventate proprio le donne in nome del femminismo e della parità tra i sessi, e la categoria di *gender* è si è trasformata in un importante metro di misura di molti programmi realizzati dalle O.N.G. nel continente africano. Infatti è un dato universalmente riconosciuto che nei paesi a basso reddito, come per esempio in Africa Orientale, le donne sono meno nutrite, meno sane, più vulnerabili alla violenza fisica ed all'abuso sessuale degli uomini, meno scolarizzate, spesso senza neanche una formazione professionale o tecnica, non godendo, in molti casi, neppure di una formale e sostanziale uguaglianza di fronte alla legge. Addirittura per molti paesi si può parlare di "donne mancanti" (Sen, 1991)⁴⁴, per intendere un rapporto dei due sessi svantaggiato per le donne, che, in teoria, a parità di condizioni alimentari e di assistenza sanitaria, dovrebbero, in media, vivere un pò più a lungo degli uomini, ma che, nella realtà di tanti paesi africani, muoiono molto prima.

Nei programmi di sviluppo e di cooperazione internazionale dedicati all'Africa, l'approccio alle donne si è progressivamente modificato. Si è passati da un approccio di tipo assistenziale, operativo fino all'inizio degli anni '70, basato sull'idea che le donne sono beneficiarie passive dello sviluppo, e che la maternità e l'allevamento dei bambini costituiscono il massimo contributo che possono dare, prima, ad un approccio

⁴⁰Tale termine, sviluppatosi inizialmente nei paesi di origine anglosassone, sta ad indicare la ricerca e la raccolta di fondi per finanziare le attività di Fondazioni, Associazioni, Onlus ed altro che operano senza scopo di lucro, mediante donazioni, contributi offerti da privati cittadini ed imprese.

⁴¹AA.VV., *L'illusione umanitaria. La trappola degli aiuti e le prospettive della solidarietà internazionale*, EMI, Bologna 2001.

⁴²T. Vaux, *L'altruista egoista. Analisi critica degli interventi umanitari in situazioni di guerra e carestia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2002.

⁴³A. Salza, *Niente. Come si vive quando manca tutto. Antropologia della povertà estrema*, Sperling & Kupfer, Milano 2009.

⁴⁴A. K. Sen, "Le donne sparite e le disuguaglianze di genere", in «Politica ed economia», Aprile, 1991, pp.49-55.

di equità, che riconosce le donne come soggetti attivi, sia dal punto di vista produttivo che riproduttivo, poi, ad un approccio anti-povertà che interpreta la non eguaglianza tra uomo e donna come una conseguenza della stessa povertà. Quindi si è elaborato un approccio di efficienza in base al quale l'aumento della partecipazione economica delle donne allo sviluppo rappresenta un giusto modo per coniugare efficienza ed equità, fino all'attuale approccio di *empowerment*⁴⁵ che nasce dall'elaborazione e dall'esperienza delle stesse donne dei paesi emergenti. Per *empowerment*, che costituisce uno strumento mutuato dalla psicologia sociale e di comunità⁴⁶, si intendono quelle strategie di azione finalizzate, in questo caso, ad accrescere il potere delle donne nella sfera privata e a favorire la loro partecipazione all'attività sociale e politica⁴⁷. Il modello dell'*empowerment*⁴⁸ riconosce l'importanza per le donne di accrescere il loro potere, inteso non tanto in termini di dominio sugli altri, quanto piuttosto di una maggiore autonomia e forza interiore. In altre parole l'*empowerment* si riferisce al diritto delle donne di effettuare scelte che le riguardino e di influenzare la direzione del cambiamento attraverso la capacità di assumere il controllo sulle risorse essenziali. Questo approccio, attraverso la formazione, l'autonomia economica, l'organizzazione, la solidarietà, la partecipazione, la mobilitazione dal basso verso l'alto intende rafforzare, realmente, la posizione delle donne nelle società di appartenenza. Per l'Africa è importante in questo momento soffermarsi sul *women's empowerment* per ragioni anche economiche. D'altra parte è riconosciuto da tutti gli studiosi che un buon modo per salvare l'Africa è anche quello di dare voce e potere alle donne; perché, semplificando questioni complesse connesse alle differenze tra i generi, le donne sono affidabili, sanno costruire e conservare⁴⁹. Ovviamente da psicologico l'*empowerment* diventa politico: più ci si sente forti, meno ci si ammala, più ci si sente capaci, più la vita diventa

⁴⁵*Empowerment* è una parola complessa, che significa letteralmente arricchire il proprio potere, nel senso di autostima, ma anche informazione e senso della propria storia: insomma un processo di crescita personale o collettiva. Dunque *empowerment* come "sentire di avere potere" o "sentire di essere in grado di fare". Il concetto fa riferimento all'accrescimento spirituale, politico, sociale o della forza economica di un individuo o una comunità, nonché allo sviluppo della fiducia nelle proprie capacità. È un concetto multilivello, che rinvia ad un livello individuale e ad uno sociale e di comunità. Appare così il frutto del concorrere del senso di padronanza e di controllo raggiunto dal soggetto (livello psicologico), e delle risorse/opportunità offerte dall'ambiente in cui il soggetto vive (livello sociale e di comunità). Pertanto implica, in definitiva, un concetto di potere molto diverso da quello a cui siamo abituati, cioè comandare, decidere per gli altri, degli altri, sugli altri.

⁴⁶C. Arcidiacono, B. Gelli, A. Putton (a cura di), *Empowerment sociale. Il futuro della solidarietà: modelli di psicologia di comunità*, Franco Angeli, Milano 1999.

⁴⁷D. Francescato, M. Burattini (a cura di), *Empowerment e contesti psicoambientali di donne e uomini d'oggi*, Aracne, Roma 1997.

⁴⁸Viene molto usato oggi dalle donne in Africa nelle pratiche di sviluppo, perché, spesso, le donne, e non solo in Africa, hanno un senso di sé che credono proprio, ma che gli viene invece assegnato: i ruoli sono controllati socialmente dagli uomini che, spesso, tiranneggiano, intrappolandole in stereotipi in grado di uccidere i loro sogni.

⁴⁹In proposito si potrebbe anche parlare delle donne migranti in Africa, che, nelle diaspore connesse a guerre e genocidi, sono in grado di cavarsela meglio, perché sono più disposte a venire a patti, e non sono mai state privilegiate. Questa docilità imposta diventa, in migrazione, la loro forza. Ma ogni migrazione, anche se drammatica, contiene sempre un sogno: se non sognassero non potrebbero con tanta forza e coraggio lasciare la loro terra, i loro figli, e tutte sognano di tornare a casa, in Africa.

Differenze al lavoro in contesti transnazionali: dalla critica postcoloniale alla pratica in comunità di sviluppo e di autopromozione

un viaggio ricco di occasioni invece che di paure. Ma il potere è legato all'esperienza, e le donne imparano da altre donne, le loro madri: è importante, quindi, cambiare gli stereotipi che le donne hanno di se stesse ed il modo in cui gli uomini le raccontano. Per esempio l'African Women of Distinction (A.W.O.D.) ogni anno chiama artisti e registi a realizzare storie su donne esemplari che possano concretamente ispirare altre donne.

L'Africa è un continente estremamente complicato, non ancora riconciliato con il proprio passato ma dolorosamente incerto sul proprio futuro; le sue piaghe sono tante: dalla mortalità infantile, alla povertà, alle malattie, ai genocidi. Così sembra fare notizia solo quando si parla di queste piaghe o della pietà di massa che induce. In proposito scrive Wainaina⁵⁰ (2008): «la gente pensa che l'Africa è fatta così: seduta a mendicare, a morire, ad aspettare che arrivino persone in mimetica per recitare la pietà. Ma è molto utile anche per politici e celebrities (...). Quello di cui non si parla è il potere segreto di chi viene a salvarci. Chi recita la pietà non ammetterà mai il *trip* del potere, cioè guardare dall'alto in basso un altro essere umano e dire: io sono buono e loro sono patetici, anzi sono così buono che adesso li salvo. Questa ricerca di potere è la fonte di un sacco di soldi in circolo nella mia città, Nairobi, dove atterrano migliaia di persone giovani, *naïf*, ignoranti per aiutare, salvare e nutrire».

Rende più complessa la situazione la recente "invasione" dell'Africa da parte dei cinesi e degli indiani, attirati dalle risorse naturali del continente nero. Secondo la Moyo (2009)⁵¹, una giovane economista originaria dello Zambia, lo sbarco degli investitori venuti da Oriente potrebbe portare qualche beneficio per l'Africa, e ciò non perché le nuove superpotenze economiche asiatiche siano meno avidi ed egoiste degli europei e degli americani. Il beneficio per l'Africa nascerebbe dal fatto che, finalmente, potrebbe attivarsi una vera concorrenza tra gli investitori stranieri. Gli antichi colonizzatori occidentali devono reagire all'ingresso dei rivali. Le nazioni africane possono attirare capitali contando sulle proprie forze non sulla carità e sulla logica degli aiuti. Ed è proprio contro gli aiuti allo sviluppo che la Moyo ha scritto un libro che ha fatto scalpore, *Dead Aid: Why Aid Is Not Working and How There is Another Way for Africa* (2009), un'implacabile requisitoria contro mezzo secolo di aiuti all'Africa, in cui viene lanciata una tesi radicale: meglio smantellare tutto, interrompere i flussi dai paesi donatori, perché l'aiuto è fonte di corruzione, di inefficienza, incentivando a diventare parassiti dell'assistenzialismo. Infine la Moyo rivolge al mondo occidentale un appello pressante, quello di accettare finalmente di ascoltare, sull'Africa, il parere degli africani stessi.

La stessa Samia Yaba Nkrumah⁵² sottolinea che l'Africa ha urgentemente bisogno di nuovi leader, giovani e coraggiosi nel prendere decisioni, perché la politica africana non può più puntare sull'assistenza dall'estero per ottenere aiuti e soluzioni e

⁵⁰Binyavanga Wainaina, keniano, è autore di *How to Write about Africa* (Kwani Trust, Nairobi 2008) e fondatore di *Transition Magazine*, rivista letteraria dell'Africa Orientale. Dirige il Chinua Achebe Center for African Literature and Languages del Bard College a New York.

⁵¹D. Moyo, *Dead Aid: Why Aid Is Not Working and How There is Another Way for Africa*, Farrar, Straus & Giroux, New York 2009.

⁵²Politico del Ghana, 52 anni, figlia di Kwame Nkrumah, ideologo del panafricanismo.

l'aumento della produzione domestica è fondamentale⁵³. Nonostante i tanti problemi e le difficoltà, molti stati africani, negli ultimi anni, hanno fatto passi avanti nel processo di democratizzazione, ma alla democrazia, sostiene la Nkrumah, si deve affiancare la giustizia sociale che i cittadini chiedono intensamente. Perciò diviene importante investire sui giovani e sull'educazione. La maggioranza del popolo africano è costituito da minori che rappresentano il futuro, ma bisogna aiutarli a crescere, offrendo loro prospettive e sviluppando scuole e università⁵⁴, bloccando, inoltre, la fuga dei cervelli verso l'Occidente. Per insegnare ai più giovani diviene indispensabile la tecnologia, sottolinea la Nkrumah, fin dall'educazione a distanza, che si propone come mezzo per ottenere formazione di qualità e diffonderla a costi più accessibili per governi e studenti. In questo cammino un ruolo decisivo spetta alle donne, che, più di altri, hanno la capacità di trascinare e di incidere sui modelli di sviluppo⁵⁵.

4. Comunità emergenti in Eritrea ed Etiopia: l'esperienza di donne e uomini che si autopromuovono.

Sono allora veramente inutili o addirittura dannosi gli interventi finalizzati in qualche modo alla promozione dello sviluppo in Africa? Oppure, forse, una pratica sana della cooperazione, svincolandosi dalla ideologia umanitaria occidentale mediante l'assunzione di un corretto approccio critico, di un'adeguata dislocazione, di un effettivo atteggiamento paritario verso l'altro e di un reale metodo comunitario, è in qualche modo possibile per favorire un concreto sviluppo bio-psico-sociale delle comunità locali?

Sicuramente, come si è visto, la combinazione di prospettive postcoloniali e femministe è servita per individuare punti critici cruciali nel determinare la subordinazione. Dunque la strada da percorrere è quella della consapevolezza, della critica persistente, della decostruzione e del situarsi. Invece di parlare *del* "subalterno" bisognerebbe imparare a parlare *al* "subalterno", smettere la logica dell'*IO-TU* (in cui è implicita una dimensione di potere e conseguente subalternità) per approdare alla consapevolezza di essere ciascuno *ALTRO* dell'*ALTRO*.

In proposito appare illuminante l'incisivo motto dell'H.E.W.O., organizzazione già citata all'inizio di questo contributo: *Go to people, live among them, learn from them, love them, serve them, plan with them, start with what they know, build on what they have*⁵⁶.

La storia⁵⁷ dell'H.E.W.O. comincia nel novembre del 1969, quando Carlo e Franca Travaglino, con il preciso proposito di vivere un'esperienza di fratellanza tra donne e uomini differenti e dimenticati, lasciate le sicurezze della vita occidentale, si trasferiscono dall'Italia nell'ex-colonia Eritrea diventata parte integrante dell'Etiopia. Qui si

⁵³In proposito si legga "Samia Nkrumah *the Amazing*" Profiles, in «The Ghanaian Journal», pubblicato il 14-12-2008 su <http://www.theghanaianjournal.com/2008/12/12/samia-nkrumah-the-amazing/>.

⁵⁴M.C Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Il Mulino, Bologna 2002.

⁵⁵EAD., *Diventare persone, donne e universalità dei diritti*, Il Mulino, Bologna 2001.

⁵⁶*Vai dalla persone, vivi con loro, impara da loro, amale, servile, pianifica con loro, inizia da quello che loro conoscono, costruisci su ciò che essi hanno.*

⁵⁷F. Pesce, C. Travaglino (a cura di), *Sapienza di un pastore analfabeta*, cit.

Differenze al lavoro in contesti transnazionali: dalla critica postcoloniale alla pratica in comunità di sviluppo e di autopromozione

ritrovano coinvolti in una situazione complessa e difficile sul piano socio-economico, resa più drammatica e pericolosa anche dalla guerriglia. Gli eritrei del Fronte di Liberazione Eritreo, trasformatosi poi in Fronte di Liberazione Popolare Eritreo per effetto di una più decisa connotazione marxista, da più di un decennio conducevano una guerra di liberazione nazionale. Storicamente il territorio dell'Eritrea è stato oggetto di un assoggettamento coloniale che è iniziato con i turchi nel 1517, proseguito con gli egiziani (1813), gli italiani⁵⁸ (1890), gli inglesi (1941) e quindi gli etiopi (1952) fino al conseguimento dell'indipendenza nel 1991 con la nascita di quello che fu salutato come il più giovane stato africano⁵⁹. Dagli anni '50 in Eritrea l'Italia porta avanti una politica di attenzione allo sviluppo locale e poi di cooperazione che per certi versi presenta ancora caratteri colonialistici. Tatticamente portata a pratiche di coinvolgimento interessato della classe dirigente locale per conseguire un consolidamento regionale, è più attenta agli interessi dei residenti italiani, buona parte dei quali risale al periodo coloniale, e tende a reindirizzare le relative risorse verso aziende ed operatori economici italiani in quel momento attivi nel territorio eritreo. Rispetto al conflitto in atto tra Eritrea ed Etiopia, i vari governi italiani che si succedono hanno posizioni oscillanti ed atteggiamenti ambivalenti.

L'avventura dei Travaglini nel corno d'Africa ha inizio in mezzo ad un gruppo di trentasei malati di lebbra, in maggioranza maschi e giovani, reclusi in una zona remota del deserto dancalo, non lontana dalle sponde del Mar Rosso, nei pressi della cittadina

⁵⁸La colonia dell'Eritrea assieme all'Impero Etiope ed alla Somalia Italiana andò a costituire l'Africa Orientale Italiana (A.O.I.), suddivisione amministrativa relativa ai territori posseduti in Africa orientale dall'impero italiano proclamato il 9 maggio 1936 dopo la conquista italiana dell'Etiopia. L'A. O. I. era stata suddivisa in cinque governi con un regio decreto il 1° giugno 1936, al cui vertice vi era comunque la capitale Addis Abeba, sede del Viceré e del governatorato centrale. Le capitali dei cinque governatori italiani erano ad Asmara per l'Eritrea, a Gondar per l'Amhara, a Gimma per la Galla-Sidama, ad Harar Jugol per l'Harar, a Mogadiscio per la Somalia. I territori di Amhara, Galla-Sidama e Harar formavano all'epoca l'Impero d'Etiopia. L'A.O.I. confinava con il Sudan e il Kenya a occidente e con il Mar Rosso, il golfo di Aden e l'oceano Indiano ad oriente. Tra l'A.O.I. e il golfo di Aden si trovavano Gibuti (francese) e la Somalia Britannica, quest'ultima venne poi annessa alla Somalia Italiana. Per ulteriori approfondimenti in merito, anche di natura geografica e territoriale, si veda la *Guida dell'Africa Orientale Italiana* della Consociazione Turistica Italiana (Milano, 1938).

⁵⁹La federazione dell'Eritrea all'Impero di Etiopia fu decisa dall'ONU al termine della Seconda guerra mondiale dopo un referendum, a condizione che l'Eritrea mantenesse la propria autonomia. Gradualmente il governo etiopico trasformò la federazione in una vera e propria annessione. Dopo circa un decennio scoppiò la guerra di liberazione per l'indipendenza che, durata quasi 30 anni, si è conclusa con la vittoria del Fronte Popolare di Liberazione Eritreo nel maggio del 1991, cui è seguito nel aprile 1993 il referendum, svoltosi sotto l'egida dell'ONU, che ha sancito ufficialmente l'indipendenza dell'Eritrea. Nel frattempo anche in Etiopia era cambiato lo scenario politico interno ed i relativi rapporti internazionali con la destituzione dell'imperatore nel 1974 a seguito di un colpo di stato militare e l'istituzione di una repubblica popolare di ispirazione marxista sostenuta dall'ex Unione Sovietica e che si è protratta sino al 1991, dopo cui si è gradualmente costituita una Repubblica federale con maggiori spazi di democrazia e più orientata dal punto di vista internazionale verso il mondo occidentale. Per ulteriori approfondimenti sull'origine di alcune di queste complesse vicende storiche e politiche si vedano anche gli interessanti lavori di Irma Taddia: *L'Eritrea colonia, 1890-1952: paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Franco Angeli, Milano 1986 e *Réflexions sur la formation de l'Etat en Erythrée*, Areas, Paris 1996. Si veda anche l'illuminante contributo di Jordan Gebre-Medhin, *Peasants and Nationalism in Eritrea*, The Red Sea Press, Trenton 1989.

di Massaua. Il luogo in cui sopravvivevano questi lebbrosi emarginati dalla società dei “sani” era angosciante e pieno di problemi di vario tipo, enfaticamente denominato “Ostello di Massaua”, e caratterizzato dall’assoluta mancanza di un’adeguata assistenza igienico-sanitaria e alimentare. In questo contesto senza speranza, i coniugi Travaglino iniziano un rivoluzionario cammino condiviso con i lebbrosi, finalizzato a capovolgere questa condizione di disperati con un progetto di liberazione e di sviluppo costruito insieme ai lebbrosi stessi, sul campo, che potremmo considerare di effettivo *empowerment*. Punto di partenza fu l’accostarsi agli ammalati e ai poveri non come a “meschini”⁶⁰ da assistere, ma come a persone che contano, insieme con le quali è possibile affrontare in modo vincente le difficoltà del vivere quotidiano ed i problemi derivanti da una malattia con tante implicazioni anche di natura psico-sociale quale è il morbo di Hansen⁶¹. La definizione dei programmi e dei progetti, la scelta delle metodologie di intervento e degli strumenti operativi da usare partirono direttamente dai reali bisogni e dalle concrete necessità della comunità dei poveri e degli ammalati sia come risposta di giustizia alla loro aspirazione al rispetto dei propri diritti umani fondamentali, sia come stimolo di crescita psicosociale con particolare riferimento al senso di responsabilità ed alla coscienza civica, individuando subito tre direttive: sanitaria, educativa, riabilitativa. Lavorando alla ricostruzione della dignità umana, sviluppando l’identità di persona in chi ne era stato defraudato perché povero o malato, coinvolgendo progressivamente le autorità governative e la comunità civile nel processo di liberazione da condizionamenti penalizzanti e da stereotipi pericolosi e ghettizzanti, reinserendo gli emarginati nella società come risorsa umana, sociale, culturale ed anche economica, fu realmente abbandonato il metodo assistenziale ed autoritario con cui si alimentava il degrado di quel ricovero per malati di Massaua, a favore di un metodo comunitario fondato sulla reciprocità dei rapporti che responsabilizza nei doveri, generando parità di diritti e benessere psicosociale, con ricadute positive anche sul più ampio contesto civile. Infatti nel 1974 questi servizi, dopo i notevoli risultati conseguiti, ebbero il riconoscimento giuridico dalle locali autorità governative con la nascita dell’H.E.W.O. (Hanseniens’ Ethiopian Welfare Organization), una realtà giuridica costituita da comunità autogestite di donne ed uomini, persone semplici in difficoltà e tendenti all’autosufficienza economica che lottano insieme per uscire dal disagio e dalla sofferenza e che interagiscono con la società in cui operano, producendo cambiamenti nel settore della sanità, della cultura, dell’educazione e del lavoro e fornendo, inoltre, modelli che sono stati, spesso, riprodotti anche dall’amministrazione pubblica locale. Nell’H.E.W.O. le persone in difficoltà, malati, poveri, donne, bambi-

⁶⁰Con questa locuzione, mutuata dalla lingua italiana durante l’occupazione coloniale, la popolazione locale indicava le persone povere mendicanti, con connotazione dispregiativa equivalente a “miserabili”. Per ulteriori dettagli relativi al contesto culturale, geografico e sociale dell’Etiopia sotto il dominio coloniale italiano si vedano anche l’interessante volume *Viaggio in Etiopia e altri scritti africani* di Curzio Malaparte, a cura di Enzo R. Laforgia, edito da Vallecchi, Firenze 2006; la già precedentemente citata *Guida dell’Africa Orientale Italiana* della Consociazione Turistica Italiana (Milano, 1938) ed il lavoro antropologico di Gabriella D’Agostino *Altre storie. Memoria dell’Italia in Eritrea*, Supplemento dell’Archivio Antropologico Mediterraneo, Palermo, 2008.

⁶¹A. Morrone, C. Travaglino, *Malattia di Hansen*, in *Le stelle e la rana. La salute dei migranti: diritti e ingiustizie*, in A. Morrone, M. Mazzali (a cura di), Franco Angeli, Milano 2000.

Differenze al lavoro in contesti transnazionali: dalla critica postcoloniale alla pratica in comunità di sviluppo e di autopromozione

ne e bambini sono soggetti giuridici, protagonisti della loro liberazione e non oggetto di beneficenza o ignari destinatari di programmi assistenzialistici pianificati da altri per loro secondo una logica neocoloniale⁶². Da allora l'innovativo modello di esperienza comunitaria di reale *empowerment* e di valorizzazione delle differenze, avviato a Massaua, si sviluppa nel tempo e nello spazio, pur tra le complesse vicende storiche, cui si è accennato precedentemente, relative anche alla trentennale sanguinosa guerra di separazione culminata nell'indipendenza dell'Eritrea dall'Etiopia⁶³, alla fine dell'impero etiopico con la caduta dell'imperatore Hailé Selassié⁶⁴ e alla progressiva costituzione di una Repubblica Federale Etiopica. Infatti erano diventati operativi, in rapida successione, anche il Centro di riabilitazione psico-sociale a Mai Habar non lontano da Asmara e il Centro di riabilitazione socio-educativo e lavorativo ad Asmara. I primi anni dell'indipendenza eritrea sono caratterizzati dall'entusiasmo e dalla voglia di ricostruzione con l'arrivo di nuovi capitali esteri e la riorganizzazione dei programmi di sviluppo. Ma, progressivamente, la situazione politica, economica e sociale si deteriora ed il paese si avvia alla chiusura internazionale ed all'autarchia economica. Vi sono restrizioni nel campo dei diritti politici e civili, limitazioni alle varie forme di libertà. Ad aggravare i problemi vi è una disputa territoriale e di confine con l'Etiopia che si deteriora fino allo scoppio di un nuovo conflitto armato nel 1998⁶⁵. Durante questa guerra l'Italia fornisce di armi sia l'Eritrea che l'Etiopia, mentre parallelamente sviluppa una politica ambivalente di cooperazione nella quale si sono spesso insinuati, soprattutto in Eritrea, filoni affaristici individuali basati su rapporti per-

⁶²Lo statuto dell'H.E.W.O. stabilisce che, oltre ai fondatori, membri del Board siano gli stessi soggetti, donne ed uomini, che fanno parte delle comunità e che sono destinatari e promotori delle attività di assistenza socio-sanitaria e di promozione bio-psico-sociale realizzate.

⁶³In proposito si veda anche il film *Teza* (2009) di Haile Gerima, un grande affresco generazionale che abbraccia trent'anni di storia dell'Etiopia. Per ulteriori approfondimenti si veda, poi, il prezioso lavoro di David Pool, *From Guerrillas to Government. The Eritrean People's Liberation Front*, James Currey, Oxford 2001.

⁶⁴L'imperatore d'Etiopia Hailé Selassié è una delle figure più celebri e discusse della recente storia africana. Tafari Maconnen, questo il suo vero nome, sale al trono imperiale nel 1930 con il nome di Hailé Selassié. Il 12 settembre 1974 venne ufficialmente deposto nel giorno in cui prendeva il potere Mengistu Haile Mariam. Il 25 agosto 1975 veniva data notizia della morte dell'Imperatore: come si seppe in seguito era stato soffocato nel sonno e sepolto in un luogo segreto per evitare fenomeni di culto popolare.

⁶⁵Nel maggio del 1998 esplose una nuova guerra tra i due paesi confinanti, la cui causa immediata furono rivendicazioni territoriali lungo la linea di frontiera internazionale. Tale conflitto ha avuto effetti sociali, politici ed economici devastanti in entrambi i paesi, causando una brusca battuta d'arresto alla ripresa che aveva caratterizzato gli anni dal 1991 al 1998. La nuova devastazione portata dalla guerra si è unita ad una tragedia umanitaria di grandi proporzioni con il rientro di molti italiani residenti e la conseguente cessazione di molte fiorenti attività produttive, nonchè la riduzione degli aiuti di cooperazione che l'Italia aveva cominciato ad erogare dagli anni '60. Il nuovo conflitto armato, che ha causato la morte di decine di migliaia di persone, la distruzione di infrastrutture e la perdita dei raccolti, si è concluso nel dicembre del 2000 con l'Accordo di Algeri. Tale accordo ha previsto l'invio di una forza internazionale di pace, ma non ha concluso in modo definitivo la controversia che rimane ancora motivo di forte tensione tra i due paesi. Per ulteriori approfondimenti su queste complesse vicende storiche e politiche si veda anche l'articolo di Matteo Guglielmo "Militarized diplomacy: la politica estera eritrea tra continuità e discontinuità" in «Limes, Rivista Italiana di Geopolitica», pubblicato il 26/02/2008 su <http://www.limesonline.com>, pp.1-9.

sonali con esponenti del governo eritreo. Nel 2005 l'Eritrea inaugura una politica di ostilità anche nei confronti delle O.N.G. straniere, fondandola sul principio che il paese è in grado sostenersi da solo. Nel giro di qualche anno, all'interno di una crisi diplomatica con l'Italia e mentre si vive un drammatico periodo di siccità, vengono espulse tutte le O.N.G. straniere⁶⁶. Tuttavia l'H.E.W.O. continua ad operare, pur tra difficoltà e limitazioni, adottando strategie di attività *on the road* in Asmara ed avendo già dovuto rinunciare al centro di Massawa distrutto dai bombardamenti durante la guerra ed a quelli di Mai Habar e di Asmara requisiti dalle autorità locali. Frattanto a partire dall'inizio degli anni '90 l'H.E.W.O. aveva allargato il suo orizzonte di interventi a territori dell'Etiopia, fino alla realizzazione di Comunità a Quihà nello stato nazionale del Tigray della Repubblica Federale di Etiopia e a Garbò-Wolisso, area remota dello stato nazionale dell'Oromia, sempre della Repubblica Federale di Etiopia⁶⁷. In Etiopia⁶⁸, pur tra siccità ricorrenti e relative crisi economiche, scontri e repressioni più o meno violente, la situazione si presenta meno grave sotto diversi aspetti⁶⁹.

Nel corso di questi oltre quarant'anni di ininterrotta attività tra l'Eritrea e l'Etiopia, all'interno di uno scenario storico, politico ed economico tanto complesso, l'esperienza comunitaria dell'H.E.W.O. si è mano a mano estesa dai malati di lebbra e rispettivi familiari ai malati di TBC, HIV-AIDS, a persone povere colpite da altre patologie infettive dermatologiche, ai bambini di età prescolare e scolare provenienti da situazioni di disagio, a ragazze non vedenti povere, ed in generale a chiunque sia in condizione di indigenza, per essere aiutato a recuperare la propria dignità di persona⁷⁰.

⁶⁶Per ulteriori dettagli si veda il sito web: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/africa/4834936.stm>.

⁶⁷C. Travaglino, F. Pesce, *Esperienza di 25 anni di lavoro in Etiopia e in Eritrea*, in *Le stelle e la rana. La salute dei migranti: diritti e ingiustizie*, in A. Morrone, M. Mazzali (a cura di), Franco Angeli, Milano 2000.

⁶⁸In proposito si veda anche il sito web: <http://www.imperialethiopia.org/history3.htm>.

⁶⁹Una politica estera di apertura verso i paesi occidentali e verso la Cina con l'afflusso di capitali e risorse, malgrado le guerre sostenute con l'Eritrea e le tensioni spesso sfociate in interventi militari, hanno creato positive aspettative di sviluppo ed una situazione di relativo godimento delle libertà politiche, civili ed economiche in Etiopia (<http://www.bbc.co.uk/news/world-africa-13351397>). Pur essendo uno degli stati più popolosi dell'Africa sub-sahariana con una composizione etnica assai diversificata ma abbastanza integrata, ed ancora uno tra i paesi più poveri al mondo, presenta un sostanziale progresso soprattutto nei settori dell'istruzione e della sanità, ed una delle economie a crescita più rapida tra i paesi africani non produttori di petrolio, anche in presenza di una forte inflazione e di una carenza di riserve valutarie (<http://www.rapportipaesecongiunti.it/rapporto-congiunto.php?idpaese=96>). Invece parallelamente in Eritrea, paese multilingue e multiculturale ma con due gruppi culturali e religiosi prevalenti, mussulmani sunniti e cristano-copti, e che resta uno degli stati più poveri del mondo, l'economia ha segnato una recessione significativa, che, nel corso del 2010 e del primo semestre del 2011 si è progressivamente attenuata, grazie alla graduale ripresa della produzione agricola e, in ultimo, dell'avvio dell'industria mineraria e della commercializzazione dell'oro. La perdurante controversia confinaria con l'Etiopia fornisce l'alibi per una conduzione dirigistica dell'economia, perpetua l'assenza di relazioni commerciali con l'Etiopia, mantenendo tutta una serie di limitazioni nelle libertà civili e politiche.

⁷⁰Attualmente l'H.E.W.O. opera ad Asmara con il progetto "H.E.W.O. su STRADA" attraverso cui continua a sostenere, con interventi diretti, le singole persone in difficoltà. A Quihà l'H.E.W.O. risponde alla richiesta fondamentale dei malati poveri di essere presi in cura e alla richiesta di giustizia di bambini in disagio con un ospedale specializzato nella cura di malati di lebbra, TBC, HIV-AIDS e di altre patologie infettive, con un reparto di pediatria e uno di chirurgia e con un innovativo "Centro dei

Differenze al lavoro in contesti transnazionali: dalla critica postcoloniale alla pratica in comunità di sviluppo e di autopromozione

Momento importante della presenza dell'H.E.W.O. nelle varie comunità è l'attenzione concreta alle pari opportunità con il fondamentale impegno alla reale emancipazione delle donne, alla valorizzazione delle loro potenzialità umane ed all'*empowerment* delle loro capacità come risorse indispensabili per lo sviluppo di tutta la comunità sociale a partire dalla formazione e dall'educazione socio-sanitaria delle mamme e dalla particolare attenzione che viene rivolta alla scolarizzazione delle bambine⁷¹. Non è un caso che le posizioni di responsabilità direttive ed amministrative, all'interno delle comunità H.E.W.O., siano ricoperte da donne.

In ogni comunità H.E.W.O. i tre settori di operatività - sanitario, educativo, riabilitativo - non sono distinti e separati, sono piuttosto momenti integrati di un unico progetto di promozione psico-sociale. Particolarmente impegnativo e delicato è il processo riabilitativo perchè coinvolge non solo la persona interessata, ma tutto il tessuto sociale nel quale debbono essere realizzati la riabilitazione ed il reinserimento. Gli interventi riabilitativi, elaborati e condotti con la partecipazione attiva delle comunità dell'H.E.W.O., sono rivolti non solo alla rieducazione motoria di meccanismi fisici, o al solo apprendimento di un mestiere o al perfezionamento di una professione, ma vanno ben oltre. Innanzitutto sono intesi a stimolare nei poveri, malati ed emarginati, la consapevolezza della propria dignità di essere umano, non facilmente riconoscibile in un corpo deformato dalla malattia, in un volto sfigurato da lesioni, o sotto i vestiti sporchi e laceri di un povero. Dalla riconquistata stima di se stessi si passa a scoprire

diritti delle bambine e dei bambini", istituito per far conoscere e difendere i diritti sconosciuti, violati o minacciati dei minori. Completano questi servizi attività sociali lavorative per soddisfare i bisogni alimentari dei pazienti ricoverati e dei bambini che frequentano il Centro, quali un campo agricolo, un laboratorio per la conservazione di frutta e verdura, una macchina per la produzione della pasta, un forno per la produzione del pane. E' stato, inoltre, realizzato un laboratorio/scuola di maglieria per la formazione socio-professionale dei giovani e per la produzione di capi di abbigliamento, il cui ricavato è destinato al sostentamento della Comunità. A Garbò, analogamente, sono attivi un servizio di medicina di base che serve una popolazione povera, numerosa e tagliata fuori da ogni altro presidio sanitario, un "Centro dei diritti delle bambine e dei bambini", un programma di attività agricole per l'auto-sostentamento ed un'alimentazione più completa di tutti i fattori nutrienti, un laboratorio per la conservazione di prodotti alimentari, una stalla per la produzione di latte, ed un mulino e forno per la produzione del pane.

⁷¹A tal proposito si ricorda che in Etiopia la percentuale di matrimoni sotto la maggiore età è del 49,2% (International Center for Research on Women). Tale fenomeno, diffuso anche in altri paesi africani, può essere letto come conseguenza della miseria, dell'analfabetismo e della generale discriminazione verso le donne, dove il corpo, merce di scambio per denaro e/o alleanze familiari, di fatto, diventa l'elemento per costruire o mantenere un ordine sociale. La mancanza di scolarizzazione sembra essere un fattore determinante nei matrimoni delle adolescenti, con rischi elevatissimi di morire a causa del parto, di subire violenze domestiche di vario tipo, di contrarre l'AIDS e di sviluppare varie forme di disagio psicologico fino alla depressione ed a gravi disturbi della personalità, conseguenze di una "non scelta". Nonostante le convenzioni internazionali proibiscano il matrimonio sotto la maggiore età, in tantissimi paesi africani tali convenzioni non vengono rispettate, perché vincono le tradizioni secolari e la povertà. Le bambine/ragazze sono spesso un peso per le famiglie d'origine. Inoltre, in alcuni paesi dove vige la dote obbligatoria per le femmine, maritare una figlia giovane conviene, perché la richiesta è più bassa, con il valore aggiunto che la ragazzina sarà fertile più a lungo di una giovane donna. A ciò si aggiunge la credenza, spesso diffusa in questi paesi, che le vergini curino l'AIDS, in società dove la promiscuità sessuale dei maschi è molto alta con il conseguente elevato tasso di contagio di malattie sessuali e dove la violenza e lo stupro contro le donne sono molto diffusi.

talenti, a sviluppare attitudini, a trovare in se stessi motivazioni ed interessi nuovi, a trasformare un male sociale, quali la disabilità fisica e la inadeguatezza del proprio ruolo sociale, in una risorsa di bene individuale e comunitario.

L'H.E.W.O. è fatto di comunità di persone libere, donne ed uomini che si autopromuovono, non agganciate né a grandi istituzioni né tanto meno ai governi, ma che non sono neppure una O.N.G.; condividono, piuttosto, concretamente la loro realtà con persone e gruppi che liberamente sostengono i loro progetti sia idealmente sia con contributi economici. Si tratta di una rete transnazionale che collega tante donne ed uomini disposti a condividere idee, risorse, beni, scambi, competenze, saperi, capacità, talenti e differenze con la finalità di promuovere un reale sviluppo in nome di una giustizia sociale e di un solidarismo partecipativo e di mostrare che quella perseguita è anche una concreta via per la pace. Questa realtà così articolata di comunità di donne ed uomini sparse per l'Etiopia e l'Eritrea collegate a gruppi e persone sparse per l'Italia è una forma di piccola "globalizzazione" nella quale, però, si rispettano i localismi in termini di differenze culturali, etniche, religiose, linguistiche, di genere: differenze che diventano risorse e valori per una crescita comune e che trova nelle nuove prassi della comunicazione digitale e multimediale uno strumento potente ed efficace per contatti diretti ed immediati.

In conclusione, come sottolineano in modo incisivo i Travaglino (2000⁷², 2007⁷³), fin dalla sua nascita, l'H.E.W.O. in Etiopia ha combattuto contro l'efficientismo, il paternalismo e l'assistenzialismo: l'efficientismo fa crescere l'istituzione a spese delle persone, il paternalismo assoggetta, l'assistenzialismo gratifica i "benefattori" e umilia gli assistiti creando dipendenza. L'obiettivo di ogni progetto H.E.W.O. di volontariato puro è stato sempre ed è il rispetto e la crescita globale delle persone, donne ed uomini, e lo sviluppo sociale, conseguito con il metodo comunitario fondato sulla pari dignità e sulla parità dei diritti umani, pur nel pieno riconoscimento delle differenze culturali, etniche, religiose, linguistiche e di genere⁷⁴.

Eugenio Zito è dottore di ricerca in Studi di Genere, psicologo clinico presso l'A.O.U. Federico II e professore a contratto presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Si interessa di identità di genere e malattia cronica in contesti clinici e di questioni di genere sul versante psico-antropologico in contesti socio-culturali. Su questi temi ha svolto ricerche e pubblicato saggi ed articoli.

⁷²C. Travaglino, F. Pesce, *Esperienza di 25 anni di lavoro in Etiopia e in Eritrea*, cit.

⁷³F. Pesce, C. Travaglino (a cura di), *Sapienza di un pastore analfabeta*, cit.

⁷⁴Quanto esposto, in riferimento all'esperienza delle Comunità H.E.W.O., è anche il frutto di una serie di incontri ed interviste avuti con Franca e Carlo Travaglino, fondatori dell'H.E.W.O., con Sara Fessehaye e con Letay Teklu, direttrici responsabili rispettivamente delle comunità di Asmara in Eritrea e di Quihà in Etiopia. A tutti loro vanno calorosi ringraziamenti.